

# L'intervista

## Esmé Weijun Wang

### “Il mio sogno americano? Si suicida in un motel”

La scrittrice di origini taiwanesi racconta un “Buddenbrook” polacco negli Usa  
“Mi sono spinta ai confini dell’infelicità perché ho combattuto con la schizofrenia”

SARA RICOTTA VOZA

**C**ronista del proprio suicidio alla prima pagina del romanzo, il protagonista David Nowak non indugia sui dettagli splatter ma su quelli di colore. La stanza del motel «non è deprimente», le tende blu quelle sì son «dozzinali», il piumone «pizzica» ma ha belle rose inglesi stampate che fan venire voglia di annusarle. Fosse per lui, avrebbe scelto il bosco vicino a casa ma sarebbe stato terribile se lo avessero trovato per primi la moglie e i figli. Così la storia dell’ultimo Nowak che ha posseduto una famosa fabbrica di pianoforti a Brooklyn finisce lì, dove, prima di fare harakiri, ha la cortesia di raccontarla al lettore.

La struttura di questo debutto letterario sommerso di elogi dalla critica Usa funziona infatti così, ogni capitolo è raccontato da un personaggio - lui, la moglie, il figlio, la figlia, l’amica d’infanzia, l’amico d’infanzia - e quindi capita che gli stessi episodi siano visti o vissuti in maniera diversa. Tutto quel che succede nella camera del motel, per esempio, nel ricordo del figlio si riduce allo squillo del telefono: «fu come un urlo, perché non ci chiamava mai nessuno, e il telefono serviva solo per le emergenze».

Il suicidio però non è il vero tema, anche se ne è l’ultima conseguenza e una presenza costante e ossessiva. Il tema è la malattia mentale, che affligge il protagonista fin dall’infanzia e porta al tragico epilogo di quella che era una *success story*, il sogno americano realizzato e poi infranto dalla famiglia di un immigrato polacco arrivato a New York con la Bibbia, un diapason e un coltello. Che mette su una fabbrica di pianoforti buoni come gli Steinway ma meno costosi che presto finiscono nei salotti d’America. Il rampollo che viaggia in Rolls Royce, però, da subito manifesta i disturbi psichici che lo porteranno a vendere l’azienda, a partire per l’Oriente e, alla fine, a entrare in clinica e poi nel motel di cui sopra.

Ma la malattia mentale tormenta da sempre anche l’autrice di questa storia, Esmé Weijun

Wang. Nata in Michigan da genitori taiwanesi, ha lottato a lungo contro le proprie nevrosi, scritto saggi sulla schizofrenia e oggi tiene un blog dove offre metodi di resilienza per «ambitious people with limitations». È sposata con un americano cattolico e lo diciamo perché anche la coppia del romanzo è composta così.

**Il primo capitolo del suo primo romanzo è il lungo biglietto d’addio di un suicida. Un pugno nello stomaco subito per il lettore?**

«Non era pensato come un pugno dello stomaco ma come uno strumento attraverso il quale uno dei personaggi principali spiega chi è e che cosa gli è successo fino a quel momento. E siccome è un biglietto di addio, il lettore è in grado di sapere da subito che cosa succederà».

**David: quanto delle sue nevrosi appartiene al personaggio e quanto a lei o a persone che ha conosciuto? Dalle prime - la sofferenza esagerata per i peluches logorati, lo schiacciarsi a sangue i brufoli, le ore per vestirsi prima di andare a Messa - fino alle ultime, le più gravi: procurarsi tagli, la tassi-dermia come hobby...**

«Quasi tutte quelle nevrosi sono solo di David. Il romanzo non è particolarmente autobiografico; l’unica sua nevrosi che ho sperimentato anch’io è la dismorfofobia estrema che lo colpisce da giovane, quando si guarda allo specchio e si vede terribilmente deformato. A me è successo a vent’anni, quando ho cominciato ad avere allucinazioni come parte del mio disturbo schizoaffettivo. Ho attraversato anche fasi diverse di autolesionismo, mentre quello di David si limita alla mano». **Qual è il vero problema di David? Genetico, familiare? E la perdita del suo primo amore, dovuta al padre di lei, ha peggiorato le cose?**

«Io vedo i suoi problemi psicologici come una combinazione di tutte queste cose. Molto raramente ogni problema della vita origina da una singola causa».

**Lei dà un nome alla malattia di David: vita-fobia. Esiste come termine scientifico?**

«No, l’ho inventato. Nel libro è l’esperienza

psicologica dell'aver paura di tutto». **Questo è il suo romanzo d'esordio. Prima ha scritto saggi, alcuni in *The collected Schizophrenias*. Che saggi sono? E per chi li ha scritti?**

«Sono sulla schizofrenia e disturbi collegati. Li ho scritti per me stessa e per una serie di riviste; alcuni li ho mandati al Graywolf Non-fiction Prize, che ho vinto nello stesso anno in cui il romanzo è stato pubblicato.

**David non ha molta fiducia nei medici, dice che non ha mai conosciuto professionisti più sicuri di sé di quelli con lo stetoscopio al collo. Anche per lei è così?**

«I medici sono umani. Alcuni sono più fidati di altri».

**La patologia di David ha in qualche modo contagiato anche gli altri personaggi?**

«La sua patologia ha conseguenze, e quelle toccano tutte le persone intorno a lui. Anche se la figlia Gillian a stento ricorda il padre morto quando era una bambina, la vita di lui ha avuto un impatto tremendo su quella di lei nell'adolescenza. Ma non è tanto la malattia di David a toccarla quanto il fatto che tutte le persone hanno un impatto sulla vita degli altri. C'è una riga in cui Marianne, (il primo grande amore di David, ndr) dice qualcosa a David tipo "tu non pensi che le tue azioni influenzino le persone, e invece sì". Un sacco di gente ragiona e si comporta pensandola come David; tutti nel libro in qualche modo lo fanno».

**La religione cattolica ha uno spazio importante nel libro...**

«Io non sono cattolica ma mio marito sì e quando ci siamo fidanzati per sposarci dovevo decidere se convertirmi. Alla fine ho deciso di

no per ragioni che ho spiegato in *The collected Schizophrenias*, ma ho passato almeno un anno a studiare il Cattolicesimo».

**Anche il Latino è importante. David lo conosce bene, pensa che sia fondamentale insegnare Virgilio ai figli e negli ultimi giorni di vita dice di aver letto *Le Confessioni di Agostino*.**

«Io purtroppo non l'ho studiato ma mio marito sì, dai Gesuiti; io ho provato a studiarne qualche rudimento e quell'interesse ha finito per influenzare il romanzo».

**Ci sono tante nazionalità e lingue nel libro: polacco, taiwanese, mandarino, inglese. Perché a volte lascia spazi bianchi vuoti o caratteri cinesi?**

«Nazionalità e lingue mi affascinano, io sono nata negli Usa ma i miei genitori erano emigranti. Il perché degli spazi vuoti e dei caratteri cinesi ha una risposta lunga e complicata su cui ho anche scritto un saggio. La risposta breve è che siamo tutti incomprensibili l'uno all'altro in vari modi e il linguaggio è uno di questi. Volevo che il lettore provasse la stessa sensazione di sentirsi persi (o compresi) che i personaggi - Jia-Hui (Daisy) in special modo - sperimentano».

**La tradizione del Tongyangxi, l'usanza di allevare ragazze come sorelle che facciano da mogli ai propri fratelli adottivi. Nel libro si realizza in un traumatico incesto. Esiste ancora?**

«No, già da molti anni».

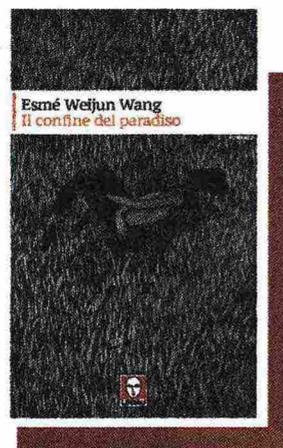
**I suoi genitori: quando e perché sono approdati negli Usa?**

«Sono arrivati negli anni '80 per la stessa ragione per cui lo fanno così tanti migranti: nella speranza di una vita migliore». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## L'autrice

Esmé Weijun Wang (nella foto sotto), nata in Michigan da genitori taiwanesi, è cresciuta e vive a San Francisco. Considerata dalla rivista letteraria «Granta» tra i migliori giovani autori degli ultimi dieci anni, ha pubblicato saggi e articoli sulla schizofrenia. Per questo suo primo romanzo è stata paragonata dal «New Yorker» a Marilynne Robinson e Nabokov



Esmé Weijun Wang  
«Il confine del paradiso»  
(trad. di Thais Siciliano)  
Lindau  
pp. 416, € 19,50

